

Giardino e paesaggio

I criteri che si applicano nel progettare la trasformazione del paesaggio hanno come asse portante il dialogo con il suo assetto preesistente: conoscerne la struttura ed instaurare un confronto è la base per ogni progetto corretto.

di **Biagio Guccione**
guccione@paesaggio2000.it

*Docente di architettura del Paesaggio
all'Università degli Studi di Firenze*

Da quando insegno Architettura del paesaggio - e non da poco - il tema dei temi nella nostra disciplina rimane il rapporto fra il progetto dello spazio aperto che può essere un parco, un giardino o anche un vuoto urbano ed il paesaggio che lo circonda: se risolviamo questo tema siamo certi di fare un buon lavoro. Detto così l'operazione appare semplice e banale. Il problema invece è molto complesso. I grandi paesaggisti sono tali perché hanno saputo interpretare il paesaggio e restituirci progetti che dialogano con esso e lo migliorano. Ciò che prima era una felice intuizione dei giganti della paesaggistica - pensiamo a Burle Marx, Porcinai, Jellicoe e così via - oggi per fortuna è una conoscenza a portata di tutti. Leggere correttamente il paesaggio è una pratica che in tutte le scuole di architettura del paesaggio si insegna come base di

ogni intervento: l'analisi paesaggistica costituisce l'abc del nostro insegnamento. Ovviamente questo approccio didascalico ci mette al riparo da errori ma non ci garantisce un'alta qualità del progetto.

Una delle prime regole da rispettare - spesso trascurata - è di chiudere dove bisogna chiudere e aprire dove vale la pena di catturare il paesaggio e portarlo dentro al nostro progetto. Non si tratta solo di essere nelle condizioni di guardare il paesaggio ma di farlo diventare parte integrante del nostro progetto anche con qualche escamotage, ad esempio individuando le specie vegetali dominanti e portandole dentro la nostra area. Un bell'esempio di apertura al paesaggio è stato il tetto-giardino di Sylvia Crowe, realizzato ad Edimburgo nei primi anni '80 del secolo scorso: da una parte apre al paesaggio urbano con una recinzione



bassissima in pietra, con lo stesso materiale del marciapiede esterno, mentre dalla parte opposta realizza un'efficace dialogo con la montagna di Arthur's Seat che domina Edimburgo, attraverso l'inserimento di una vegetazione che riprende la copertura arborea della montagna e l'inserimento di un masso che richiama l'affioramento roccioso della parte cacciniale della montagna. Una grande raffinatezza.

"Chiudere dove bisogna chiudere" è un tema complesso e difficile da risolvere. Gli alberi che normalmente utilizziamo nel nostro mestiere in città arrivano al massimo a 20 metri di altezza. Certo potremmo essere più fortunati ma con gli edifici di 15 piani è problematico competere. Certamente c'è stato qualche caso felice dove il paesaggista ha goduto di ampi mezzi a disposizione: uno dei casi più noti è



West Park , nato dell'IGA di Monaco di Baviera del 1983, dove Peter Kluska ha avuto la possibilità di realizzare ampi movimenti di terra che non solo bloccavano la vista di un'edilizia priva di identità ma consentivano di creare percorsi trasversali che chiudevano la vista ma non impedivano di entrare nel parco, rendendo i bordi del parco permeabile alla fruizione ma chiusi alla percezione. Un caso felice e fortunato, da manuale.

Oltre ad "aprire e chiudere" dobbiamo puntare al "dialogo con l'intorno" trovando l'esatto linguaggio, la soluzione più adeguata, e qui sta la capacità del paesaggista nel dare risposte consone. Al Parco della Bissuola di Mestre , Augusto Cagnardi si trovò un tessuto urbano di periferia slabbrato e l'intera area destinata a parco non era che lacerti di spazi che la speculazione edilizia aveva lasciato liberi. La risposta data dal progettista è stata lungi-

mirante: realizzare un disegno forte per poter competere con i casermoni anonimi della periferia creando un sito che dava identità al quartiere: sia l'ampio quadrato di pioppi cipressini che il canale verde realizzato con doppi filari sempre con le stesse specie che si incuneano nel tessuto urbano raggiungono lo scopo con straordinaria coerenza formale, anche se dispiace l'uso eccessivo di cemento e mattoni nel realizzare le "insule", che fortunatamente nel corso del tempo tendono a sparire.

Diametralmente opposta è la soluzione che Marco Pozzoli ha usato a Volterra nel Parco Fiumi, circondato da emergenze storiche di straordinario valore. Qui la soluzione era obbligatoriamente minimalista, non far sentire la mano del paesaggista, e l'autore ha pensato ad un disegno sussurrato: un ampio prato a conca circondato da un percorso pedonale e poco più, qualche albero e degli arbusti per orientare le visuali. Una soluzione perfetta che permette di percepire i valori storici dominanti: la Fortezza Medicea, Il Palazzo dei Priori ed il Duomo. Purtroppo la scarsa manutenzione ha fatto sì che anche i pochi alberi piantati nel parco, crescendo eccessivamente, non permettono oggi di vedere i monumenti e questo è proprio un peccato!

Molto più articolato è il dialogo con il paesaggio quando ci troviamo ad affrontare una struttura lineare. Basta affidarsi a metodologie consolidate quali ad esempio l'uso delle "micro

»»

“Il progetto del paesaggio contemporaneo ha obiettivi di salvaguardia gestione ed evoluzione del patrimonio esistente, ma anche, come urgenza, obiettivi di inventare nuovi paesaggi dove il degrado dell'habitat lo richieda, ricercando nuove qualità di centralità di contesti amorfi.” (Franco Zagari)

Lione, lungo il Rodano.



unità di paesaggio” come ha fatto esplicitamente Annie Tardivon lungo le sponde del Rodano a Lione o implicitamente il gruppo WEST 8 con il gruppo MRIO di Porras La Casta nel momento in cui hanno realizzato

quella splendida opera di paesaggistica che è Rio Madrid⁽¹⁾. Si tratta di riuscire a cogliere le differenze che caratterizzano ogni frammento di paesaggio urbano, e allora diventa facile instaurare un dialogo passo dopo pas-

so con gli edifici limitrofi, come in questi due casi, o con il paesaggio agrario come abbiamo avuto modo di sperimentare lungo la direttissima Firenze Roma qualche decennio fa.

Questi sono solo alcuni esempi di come importanti paesaggisti si sono confrontati e hanno dialogato con il paesaggio. Ma non esiste un'esatta regola, ogni opera che visitiamo ed esaminiamo offre soluzioni diverse, ma il modo in cui un paesaggista risolve il confronto con il paesaggio - sia urbano sia agricolo o naturale - è una delle chiavi di lettura per comprendere il valore di un intervento.

Certamente esistono progettisti che, una volta ottenuto un incarico, non vedono l'ora di fare un "monumento da lasciare ai posteri" e questo fa sì che il nostro territorio sia una babele di linguaggi spesso pretenziosi. Leggere le linee del paesaggio, interpretarne il tessuto, le orditure preesistenti - in poche parole fare in modo che la

West Park di P. Kluska.





Volterra (Pozzoli) 2018.

...il comune denominatore che lega tutti i grandi paesaggisti è la semplicità, la modestia, il rigore nelle loro opere: nelle loro opere non troveremo mai elementi urlati ma solo l'ascolto del paesaggio...



Tetto Giardino,
Edinburgo di S. Crowe.

mano del progettista non si avverta - è la base per ogni opera di qualità. Curando il volume *Maestri di paesaggistica*⁽²⁾ abbiamo rilevato che il comune denominatore che lega tutti i grandi professionisti è la semplicità, la modestia, il rigore: nelle loro opere non troveremo mai elementi urlati ma solo l'ascolto del paesaggio. ■

Note al testo

⁽¹⁾ Biagio Guccione, Rio Madrid, in *Lineaverde*, novembre/dicembre 2018

⁽²⁾ Biagio Guccione, *Maestri di paesaggistica - Progetti e interviste*, Edifir, Firenze 2017